

PARITÀ

IL BUONO SCUOLA È LA SOLUZIONE PER UN'ISTRUZIONE MODERNA

di **Dario Antiseri**

Competizione Un contributo non negoziabile che dovrebbe andare ai genitori o agli studenti aventi diritto: è la proposta in grado di coniugare libertà di scelta, giustizia sociale ed efficienza. Gli sgravi fiscali suggeriti dal governo sono poco più di un'elemosina

«È tempo di chiudere questo conflitto del Novecento: scuole statali contro private. Non esiste, non è più tra noi, ci ha fatto perdere tempo e risorse». E ancora: «Basta guardarsi in giro e si scopre che l'insegnamento è pubblico, fortemente pubblico, ma può essere somministrato da scuole pubbliche, private, religiose, aconfessionali, in una sana gara a chi insegna meglio». Così Luigi Berlinguer in una coraggiosa e lungimirante dichiarazione di qualche giorno fa.

Questa «sana gara a chi insegna meglio», di cui parla Berlinguer, trova tuttavia un ostacolo insormontabile nel dogma che è buono soltanto ciò che è pubblico e che è pubblico soltanto ciò che è statale — per cui, in ambito formativo, sarebbe «buona scuola» unicamente la scuola statale.

La realtà è che nessuna scuola sarà mai uguale all'altra: insegnanti meglio preparati, un laboratorio ben attrezzato o una biblioteca ben fornita, personale amministrativo competente e disponibile... sono tratti che, di volta in volta, fanno la differenza tra scuola e scuola. Ora, però, se nessuna scuola è e sarà mai uguale a un'altra, sorprende

Maestri

Liberali come Hayek e il marxista Gramsci erano contrari al monopolio dello Stato

che ci si ostini a negare che tutte le scuole, statali e non statali, potrebbero migliorarsi sotto lo stimolo della competizione. A base della ricerca scientifica, della società democratica e della libera economia, la competizione è la «macchina sociale», per dirla con Friedrich A. von Hayek, che porta alla scoperta del nuovo da cui scegliere il meglio. In tal senso, la competizione costituisce la più alta forma di collaborazione. E se questo cercare insieme, in maniera agonistica, la soluzione migliore è il terrore di ogni conservatore, il suo rifiuto equivale ad un rapido ritorno all'interno della caverna.

La scuola privata — osserva Gaetano Salvemini già nel 1907 — «può essere un utile campo di esperimenti pedagogici, rappresentare sempre un pungiglione ai fianchi della scuola pubblica, e obbligarla a

perfezionarsi, senza tregua, se non vuol essere vinta e sopraffatta». Ed ecco, una decina di anni più tardi, Antonio Gramsci: «Noi socialisti dobbiamo essere propugnatori della scuola libera, della scuola lasciata all'iniziativa privata e ai Comuni. La libertà nella scuola è possibile solo se la scuola è indipendente dal controllo dello Stato». Un'idea, questa di libertà di scuola, che, prima di Salvemini e di Gramsci e in contesti differenti, era stata difesa, tra altri, da Alexis de Tocqueville, Antonio Rosmini e John Stuart Mill e, dopo di loro e ancora tra altri, da Bertrand Russell, Luigi Einaudi, Karl

Popper, don Luigi Sturzo e don Lorenzo Milani.

Ma è chiaro che, senza parità economica, la parità giuridica tra scuole statali e scuole non statali è soltanto un ulteriore inganno carico di nefaste conseguenze. E qui va detto che, tra le diverse proposte per l'introduzione di una effettiva competizione all'interno del sistema formativo, la migliore è sicuramente quella del «buono scuola» — idea avanzata da Milton Friedman e ripresa successivamente da Hayek, e sulla quale da noi insiste e non da oggi Antonio Martino.

Con il «buono scuola» i fondi statali sotto forma di «buoni» non negoziabili (*voucher*) andrebbero non alla scuola ma ai genitori o comunque agli studenti aventi diritto, i quali sarebbero liberi di scegliere la scuola presso cui spendere il loro «buono». In tal modo, pressata dall'interesse di non vedere gli iscritti scappare da essa, ogni scuola sarebbe spinta a migliorarsi, e sotto tutti gli aspetti.

Quella del «buono scuola» è, insomma, una proposta in grado di coniugare libertà di scelta, giustizia sociale ed efficienza della scuola. E sembrava, dai vari annunci dei mesi passati, che il governo Renzi, con il principio di detrazione fiscale per le rette delle scuole paritarie, si avvicinasse alla

proposta del «buono scuola». Sennonché, «dal gran banchetto di parole» è uscita fuori una solenne presa in giro: l'importo della detrazione proposto dal governo non è altro che un'elemosina.

E qua giunti, qualche domanda al presidente Renzi. Uno Stato che costringe i suoi cittadini a pagare per comprare pezzi di libertà è davvero uno Stato di diritto? Aveva torto Luigi Einaudi a sostenere che il danno creato dal monopolio statale dell'istruzione «non è dissimile dal danno recato da ogni altra specie di monopolio?». E poi Salvemini: «Lo Stato ha il dovere di educare bene i miei figli, se io voglio servirmi delle sue scuole. Non ha il diritto di impormi le sue scuole anche se in esse i miei figli venissero educati male». Cosa c'è che non va in questa considerazione di Salvemini? Come può il presidente di un governo che si dice di sinistra non vedere — come, invece, anni addietro fece presente un noto rappresentante del Partito comunista — che il «buono scuola» è una carta di liberazione per le famiglie meno abbienti? Avere un buon naso per fiutare i problemi e poi sbagliare via via le soluzioni significa sì andare avanti, ma andare avanti sulla cattiva strada.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COMMENTI DAL MONDO

Los Angeles Times

California, pene più leggere per i reati minorili

La California rivede le leggi sui reati commessi da minori. Finora per i crimini più gravi erano previste lunghe pene detentive senza possibilità di libertà su cauzione. Un editoriale del *Los Angeles Times*, diretto da **Davan Maharaj**, sottolinea come non fosse giusto punire con poche possibilità di riabilitazione, ragazzi che non avevano la maturità necessaria per comprendere il male che stavano commettendo. Azzerando completamente la possibilità di un reinserimento nella società. Il quotidiano californiano evidenzia anche una forma sottile di razzismo in quanto, nella gran parte dei casi, i minorenni incriminati appartengono alla comunità latino ed afroamericana.

a cura di Carlo Baroni

MILANO E L'EXPO
LE REGOLE
COMUNI
PER IL DIRITTO
AL CIBO

Caro direttore, vorrei che l'Italia — che oggi celebra a Firenze, nell'anno di Expo, il mosaico del talento italiano — facesse del diritto al cibo, al primo posto nella Carta di Milano, un punto d'onore della sua agenda internazionale. Capace, spentesi le luci di Expo e guardando a Dubai 2020, di illuminare per molti anni, una Milano capitale dell'alimentazione. È molto più che una coincidenza questo fatto che, a distanza di 20 anni, ha saputo legare l'impegno degli Stati all'imperativo di un'Expo, quella di Milano, la cui lingua parla ora le parole del cibo. Nel World Food Summit della Fao (Roma, 1996) gli Stati si erano impegnati a dimezzare il numero degli 800 milioni di persone denutrite, proprio entro il 2015, e a dare corpo agli obblighi derivanti dal riconoscimento del diritto al cibo secondo la legislazione internazionale. Nel 1999, poi, Ecosoc (United Nations Economic and Social Council) ne offre una importante definizione, diversa dall'idea corrente che lo «riduce» a diritto a una minima razione di calorie, proteine ed altre sostanze nutritive. Il cibo diviene «garantito», ed indica per tutti una possibilità di accedervi o ai mezzi per procurarselo.

Nel 2000, poi, gli Stati membri Onu, lanciano 8 obiettivi, ancora per il 2015. E il primo sarà contro «la povertà estrema e la fame». Ma sono ancora 805 milioni le persone che oggi soffrono la fame: 100 milioni in meno degli ultimi dieci anni, ma ancora lo stesso numero del 1996. Tanto che per Hilal Elver, Special Rapporteur di Ban Ki Moon sul diritto al cibo, siamo addirittura «andati indietro». Da qui l'idea del Milan Center for Food Law and Policy che proprio in Hilal Elver ha trovato un'autorevole sostenitrice.

Il diritto al cibo è dato per scontato; la sola efficacia che conosce nasce dalle «vie nazionali» che lo hanno costituzionalizzato (come Brasile ed India). Mentre c'è un urgente bisogno di regole minime, comuni, quelle che il linguaggio Onu affida alle «convenzioni multilaterali». L'Italia è una corazzata della cultura e dell'economia del cibo, con grande esperienza in tema di diritti nel consesso multilaterale. Ospita 4 importanti agenzie internazionali sull'alimentazione e si prepara all'Expo. Che cosa aspettiamo a muoverci? Il sostegno dei diritti umani, nel mondo, ha molto spesso avuto il tratto di una identità italiana e noi speriamo che, nel segno del diritto al cibo garantito, l'Italia affronti questa nuova battaglia. C'è una miscela di ragioni e sentimenti, di appuntamenti e destini che attraverso la nostra mente e ci fa dire che questa reputazione internazionale, grazie alla piattaforma rappresentata dall'Esposizione Universale, deve ritrovare ora a Milano, patria del diritto con Beccaria e culla dei diritti nelle prime prove di welfare italiano che la cultura socialista, laica e cattolica seppero offrire, una sua nuova radice e un nuovo slancio. Questo è il made in Italy che più ci piace e di cui siamo orgogliosi.

Livia Pomodoro
presidente del Milan Center for Food Law and Policy

© RIPRODUZIONE RISERVATA

